

Imorti per la libertà
Chi l'avrebbe mai detto.

Imorti.
Per la libertà.
Sono tutti sepolti.

Giorgio Caproni
«Celebrazione»

immunitas

IN POLITICA È MEGLIO IL TRIANGOLO

Roberto Esposito

Con la consueta lucidità di analisi e di penetrazione storica in un articolo su *La Repubblica* Alessandro Pizzorno riconduce la proposta di ripristino dell'immunità parlamentare, e in genere la polemica nei confronti della magistratura, ad un presupposto teorico tacitamente assunto non solo dallo schieramento di centro-destra ma anche da quello di centro-sinistra: vale a dire il principio dell'assoluta sovranità del popolo come perno della democrazia. Da esso discende l'argomento - fatto proprio in maniera strumentale dall'attuale ceto governativo - che i magistrati, essendo funzionari non eletti, non sono legittimati a mettere in questione l'operato di coloro che invece hanno ottenuto il mandato di rappresentanza da parte del popolo sovrano. Ora, secondo Pizzorno, la debolezza della sinistra sta precisamente nell'incapacità - culturale, prima ancora che

politica - di contestare in radice questo quadro argomentativo. Del resto il peso di Rousseau - vale a dire del teorico più conseguente della sovranità popolare come unico soggetto del potere democratico - si fa sentire in tutto pensiero politico continentale. Tuttavia questa concezione di origine rousseoviana non caratterizza tutte le forme di democrazia moderna. Se essa è largamente prevalente nella Francia della III, della IV e anche della V Repubblica, così non è per le democrazie più originarie, vale a dire quelle della Gran Bretagna, dei Paesi Bassi e degli Stati Uniti: esattamente le stesse in cui non ha mai preso piede una forma di immunità lesiva del principio di uguaglianza tra tutti i cittadini. A questa prima constatazione di carattere storico, va aggiunta la considerazione che se la democrazia si appoggiasse soltanto sul pri-



mato del potere legislativo come emanazione diretta della sovranità popolare non avrebbe riparo dalla sua possibile degenerazione totalitaria: i dittatori novecenteschi non sono stati prima nominati, e poi sostenuti, dalla volontà del popolo sovrano? Per Pizzorno quell'esito tragico è stato anche il risultato della mancanza di norme costituzionali superiori allo stesso potere legislativo - che, invece, i paesi europei si sono dati dopo la seconda guerra mondiale. Ma a questa argomentazione se ne può aggiungere un'altra, relativa alla necessità di costituire poteri «terzi» non necessariamente elettivi, come sono le Corti, gli organi di arbitramento, i garanti. In una società complessa come la nostra nessun principio può essere più tanto assoluto da escludere compensazioni, vincoli e contrappesi in grado di controllarlo e limitarlo.

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

In edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

In edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

DISCUSSIONI

Che cosa c'è nella scatola del riformismo?

Bruno Gravagnuolo

Riformismo e capitalismo globale, libro a più voci di Reichlin, Ruffolo, Salvadori e Trentin - con prefazione di Giuliano Amato - non è solo un bel titolo, suggestivo e sintetico. È un problema teorico-politico complicato. Quasi disperante, a ben guardare. Che suggerisce subito, in quella coppia di concetti giustapposti e contrapposti, l'idea di una partita impari. Da un lato infatti c'è il capitalismo globale, dimensione sfuggente ma corposa e formidabile. Una realtà che tutti ci avvolge, e che detta l'«agenda-mondo» del presente storico. Dall'altro il riformismo, nozione e pratica indebolite, quasi esangui ormai. Eredità nobile, ma come svuotata dalle dure repliche della storia. Vi fu un tempo in cui il riformismo, che avesse o meno il «fine» dentro o fuori di sé, riuscì a marcare stretto il capitalismo. Sino a trasformarlo profondamente e ad addomesticarlo. E in ciò concorsero il riformismo «newdealista», quello socialista e anche quello comunista (magari per influsso esterno, oltre che per influsso interno di partiti come il Pci).

Ma oggi? Quanto il riformismo riesce a star dietro a un capitalismo che delocalizza il lavoro, lo liofilizza e lo risucchia dentro sfuggenti dinamiche finanziarie? Oppure lo trasforma in funzioni cognitive subalterne e senza alcuna padronanza cosciente dei processi? Per di più in uno scenario in cui la presa degli stati nazionali nulla o quasi può sulla moneta, sui flussi migratori e le distruzioni globali dell'ambiente? Ecco,

di tutto questo parla questo libro a più voci. Che appare come un tentativo (preliminare) di costruire un edificio di senso, una palafitta sulle sabbie mobili. E di dar significato, di «risignificare», una parola indebolita: riformismo. Non v'è nulla di svalutativo in questa definizione del concetto a più voci che qui recensiamo. Certo che non è affatto una rapsodia irenica, ma un confronto a tratti anche molto polemico tra gli autori convenuti. E la metafora delle sabbie mobili e della palafitta sta invece a rappresentare lo sforzo analitico racchiuso in queste pagine. La serietà di un impegno conoscitivo, fatto di una *pars destruens* e di una *pars construens*, in ciascuno degli interventi e delle «ripreses». Ma come spesso accade è la *pars destruens* quella che appare più persuasiva: l'analisi del capitalismo globale con cui oggi il riformismo si misura. Nell'epoca dell'unica super-potenza mondiale senza argini e contrappesi. Terreno questo su cui Reichlin si muove con grande incisività, specie laddove descrive l'enorme divaricazione mondiale tra «potenza» dell'economia e potere democratico che si irradia dall'epicentro dell'ordine planetario costituito dagli Usa. Non c'è alcun antiamericanismo in questa constatazione suffragata dall'evidenza di alcuni dati: il 25% del Pil mondiale con il 4,7% della popolazione. Il 40% delle spese in ricerca, e oltre l'80% degli incassi cinematografici. La forza del dollaro a finanzia-



Reichlin, Ruffolo,
Salvadori, Trentin
In un libro a più voci
l'analisi
del capitalismo
globale e il tentativo
di ridare significato
a un termine ormai
svuotato di senso

re un deficit immenso, che alla lunga alimenta aspettative finanziarie, bolle speculative, recessione internazionale. E dunque tendenze imperiali, per ampliare e ripartire i mercati, aggirando con la politica di potenza i disavanzi.

Le mosse suggerite da Reichlin sono due. Superare l'orizzonte di una socialdemocrazia a misura di stato/nazione, e mettere in campo «attori sovranazionali democratici» a partire dall'Europa, in grado di arginare e contemperare ritmo e vocazione di «questo» capitalismo senza freni, di cui gli Usa sono la forza simbolica ed egemonica. Attivando al contempo altri

attori, a cominciare dall'Onu e dai paesi avvitati nella spirale del debito, previa riforma delle agenzie economiche internazionali (un tema chiave che torna nelle considerazioni più ravvicinate di Giorgio Ruffolo). L'altra mossa è il tentativo di ridefinire quello che una volta si sarebbe definito il «blocco sociale della sinistra», rilanciando dall'Europa un «nuovo popolo» innervato dai «diritti» e dalla «conoscenza». Insomma, un insediamento che va oltre i fortini tradizionali del lavoro e della sinistra, e che ambisca a plasmare il capitalismo su imperativi che battano gli imperativi del nuovo e inafferrabile aziendalismo liberista

post-nazionale. Sicché è il continente della conoscenza - il nuovo popolo trasversale dei «lavori» e degli individui solidali - il nucleo futuro della ricomposizione riformista che Reichlin intravede. Nel solco di una sinistra storica capace di «contaminarsi» con altre culture (cattolica, liberal-progressista, radical-globalista). Quel nucleo può attrarre anche i diseredati e i non inclusi. Trascinandoli a contare e a incidere dentro i confini nazionali e fuori. Ruffolo approfondisce l'agenda di Reichlin, dedicandosi alla centralità di una riforma del sistema economico mondiale: dopo Bretton Woods, oscillazioni elastiche dei cambi, per ridurre il dispotismo del dollaro. Ripudio del liberismo «di marca Fmi», e riforma democratica di Fmi e Wto. E poi ancora: crucialità del «terzo settore», per

Riformismo e capitalismo globale di Alfredo Reichlin e Giorgio Ruffolo
Passigli Editori
pagg. 173, euro 14,90

espandere l'occupazione e alleggerire in senso solidale il Welfare state. Beni primari e collettivi: conoscenza, ambiente, formazione. Volani di un neokeynesismo non assistenziale, a servizio del nuovo lavoro produttivo. Infine: governo del mercato del lavoro. E politiche attive mirate a un'«impiegabilità» non rigida, ma costantemente assicurata da reddito garantito e riqualificazione continua.

Ma allora dov'è la polemica di cui si diceva all'inizio? Intanto affiora nettamente nell'ultimo saggio del volume, quello di Bruno Trentin. Non privo di affondi polemici su una certa «subalternità» al liberismo introiettata dai governi di centrosinistra - secondo Trentin - al tempo del Summit europeo di Lisbona: riduzione dei contributi sociali, salari differenziati al sud. Per non dire della difesa dell'art. 18, su cui Trentin è nettissimo: «Bossi disse che la liquidazione dell'art. 18 avrebbe riempito le fabbriche. E questo è comprensibile. Meno comprensibile è la reiterata proposta di uomini della sinistra di manomissione dell'art. 18, con la pretesa di migliorarne l'efficacia». E la *pars construens* di Trentin, che sull'analisi converge altresì su molti punti coi suoi interlocutori? È l'emersione del lavoro come innesco di liberazione individuale e collettiva. Il lavoro che crea diritti, reti, relazioni, controllo dal basso. Il lavoro che è la vera sostanza anche del «non-lavoro»: tempo libero, cultura disinteressata, tempo della vita, fruizione del mondo e della natura. Padronanza delle aspettative di vita. Lavoro diverso, certo. Che si autoregola e si autotlessibilizza. Ma pur sempre «lavoro», che dà identità e si dà identità. Contrastando la sua riduzione a puro avvicendarsi di mansioni.

E non finisce qui la polemica. Perché anche Salvadori ha qualcosa da dire a Reichlin, Ruffolo e Amato. Vale a dire: la sinistra non è mera istanza di «cittadinanza», ma è «un punto di vista» da acuire conflittualmente. E socialmente. Scrive infatti Salvadori: «Una sinistra che cessa di essere socialista cessa di essere sinistra, mentre suo compito è quello di mobilitare la propria soggettività contro la soggettività capitalistica, in vista non già dell'abolizione del mercato ma di un mercato regolato in base all'etica della solidarietà al fine di una più equa distribuzione delle risorse». In altri termini Salvadori (avverso a «contaminazioni» post-socialdemocratiche) non pensa che «pragmatismo» e «funzione programmatica» esauriscano il tema «identitario». Pensa al contrario che la sinistra debba far leva innanzitutto sui ceti subalterni (vecchi e nuovi). Ceti che il capitalismo attuale non liofilizza affatto, né rende irriconoscibili collettivamente, malgrado l'«economia immateriale» (che giustappunto crea una forbice sempre più visibile, e lavoratori precari anche più faticosi). Ed è una giudizio, questo di Salvadori, confermato tra l'altro da un dato. Il lavoro dipendente, pur frastagliato e meno protetto, cresce nel mondo, e non diminuisce. In Italia i dipendenti - inclusi due milioni di atipici - sono 16 milioni. Con 5 milioni di salariati dell'industria, e 5 milioni di «autonomi». Ovvio che occorre portare la sfida sul terreno mondiale e dei diritti universali. E sul terreno delle alleanze. Con imprese e ceti competitivi e solidali. Ma il «soggetto sinistra» («e il «soggetto partito») deve esistere ancora, oppure è «transitorio»? E se sì, di quale pasta è fatto? A lettura ultimata è questa la domanda da cui non riusciamo a schiodare l'attenzione. Merito non secondario di questo libro che va al cuore dei nostri problemi.

botta e risposta

L'anticapitalismo alla Pasolini

Filippo La Porta

Ma Pasolini era comunista o no? Da cosa si originava la sua avversione al capitalismo? Un tema meno accademico di quanto sembri, dato che riguarda questioni di identità, tradizione, sensibilità che sembrano destabilizzare oggi la sinistra nel nostro paese. Su *Nuovi Argomenti* Massimo Raffaeli sottopone a critica, con estremo garbo, l'ipotesi da me formulata di un Pasolini libertario e «azionista».

Ora, mi sembra che dal punto di vista della storia delle ideologie Raffaeli non tenga conto di tutto quello che è successo in Italia e nel mondo negli ultimi 30 anni. I suoi argomenti fanno pensare a quel «corvo» di *Uccellini* e *uccellini*, che per Pasolini rappresentava il marxismo ingiallito e dogmatico degli anni '50, incapace secondo lui di capire la «nuova ondata empirica che ha travolto il mondo». Quello che Pasolini negli ultimi anni ripete in modo ossessivo è proprio che la sinistra, contaminata inconsciamente dal «nuovo potere» (nel suo immaginario, nei suoi gusti, nei suoi sogni ad occhi aperti...) ha trasformato dei valori reali in pura retorica e neocapitalismo. Dalle pagine di *Petrolio* o degli *Scritti corsari* ci viene incontro una nuova, inquietante figura di chierico, una nuova classe media ormai unificata nei suoi valori «reali», molto camaleontica, incline a commuoversi fino alle lacrime (sulle vittime delle guerre, sugli umiliati e offesi) e anche segretamente cinica

(non crede più alla verità), arrembante e abilissima a manipolare all'infinito le parole, si incarni nel dirigente politico o nel manager pubblico o nel direttore di rete o nel pubblicitario di successo... Pasolini aveva capito la crisi conoscitiva del marxismo già nei primi anni '60, la sua fatale complicità con lo Sviluppo e con un certo culto della forza, e in particolare la sua sordità a temi religiosi e sapeva bene che questo non costituisce un dettaglio trascurabile del marxismo... Lo scrittore, che diventò comunista per solidarietà con i braccianti friulani, in varie occasioni espresse poi simpatia nei confronti degli uomini e degli ideali dell'«azionismo», per il primato della morale sulla politica e per la centralità dell'individuo rispetto alle grandi organizzazioni. E in Usa negli anni '60 si innamorò della *New Left* per le stesse ragioni: li considerava mistici della democrazia, impegnati a prenderne molto sul serio tutte le promesse, inseguendo l'utopia concreta e molto reale di un «sovertimento legale».

Raffaeli osserva inoltre che a Pasolini il capitalismo «faceva schifo», mentre a un intellettuale irregolare come Nicola Chiaromonte, da me accostato a Pasolini, no. Non sarei altrettanto sicuro che il capitalismo «facesse schifo» a Marx. Comunque l'avversione di Pasolini al capitalismo non è la stessa dei marxisti, di ieri e di oggi: era invece premarxista e direi fisiologica, fatta in nome di civiltà arcaiche, del Vangelo, di un Sud del mondo inca-

pace di adattarsi del tutto alla Modernità, in nome della Poesia, della Realtà, tragica e inaccessibile. Lui si voleva non solo «forza del passato» ma custode di quel passato, della sua bellezza e verità. Il suo modo di essere anticapitalista era lo stesso, che so, della Morante o anche di Carlo Levi: il capitalismo per loro semplicemente nega la realtà, che invece è sempre indocile, misteriosa, e che implica il sacro... Nella sua dichiarata ostilità verso la Borghesia, intesa come malattia, c'è il rifiuto dell'illusione borghese che si possa davvero «possedere» qualcosa (cose, persone, destino, salute, la vita stessa...). Siamo poi sicuri che Nicola Chiaromonte, in quanto terzoforzista fosse «moderato»? Credo che il nostro lessico critico debba essere completamente ridefinito. La radice del male sociale consisteva per lui nell'«egomania», nel non riconoscere il legame misterioso tra individuo e cosmo (in questo senso il capitalismo gli «faceva schifo» molto più che «poniamo, a Toni Negri); soltanto riteneva che il male fosse qualcosa di più enigmatico, legato al fondo oscuro delle cose evocato dalla tragedia greca.

Il capitalismo può anche, legittimamente, «farci schifo». Ma non è del tutto indifferente sapere perché. Forse oggi la nostra idiosincrasia e resistenza nei suoi confronti deve trovare i necessari «anticorpi» molto più nelle pagine di alcuni scrittori del passato che in enfatici slogan di ideologi e leader della politica.